

LA QUESTIONE DEL LAVORO NEL NOVECENTO

Dalle *Georgiche* di Virgilio alla condizione operaia nel Novecento

Introduzione

Il lavoro: l'uomo e il pensiero – che cosa significa pensare?;

Lavoro manuale e lavoro intellettuale: ogni lavoro è intellettuale, richiede pensiero. Pensare: meditare, ponderare, avere cura (non: calcolare, organizzare scientificamente, pianificare);

Rendimento in senso antico e in senso moderno: a) ricevere in dono e ringraziare («*lavorare è pregare*», C. Péguy) – il lavoro è capace di creare *opere*; b) ottenere in cambio un profitto – il lavoro si limita a produrre *oggetti* in modo efficiente;

Virgilio, *Georgiche*: il *labor* come dignità ed elevazione dell'uomo nel suo rapporto con il cosmo (mito);

Lavoro e poesia – poesia e pensiero – la lingua e la parola poetica come custodia del mondo colto nel suo brillare.

Il lavoro contadino nelle *Georgiche* di Virgilio

La nascita ed il significato del *labor*, strumento fondamentale del cammino verso l'elevazione morale ed il progresso dell'umanità;

Il sapere contadino come conoscenza della natura e culto della divinità (*pietas*);

La perizia contadina, l'*autarkeia* e la felicità dell'*agricola*.

Il lavoro nel Novecento

Il lavoro e la Seconda rivoluzione industriale (C. Péguy, P. Valéry);

La condizione operaia e il lavoro in fabbrica (S. Weil);

Lavoro manuale e lavoro intellettuale (E. Vittorini).

Visione film

E. Olmi, (passaggi da) *L'albero degli zoccoli* (1978)

Il rendimento

Il nostro è dunque un esempio di mutazione. Si tratta di quel che intendiamo con la parola «rendimento». Spontaneamente la intendiamo tutti oggi in un senso univoco e perfettamente chiaro, al punto che potrebbe anche servirci a caratterizzare l'epoca della tecnica come l'epoca del rendimento generalizzato.

Ora, se si consulta quel meraviglioso strumento di conoscenza della nostra lingua che è il *Tresor de la Langue française*, si può ritrovare un uso molto antico della parola «rendimento», che è agli antipodi del senso da essa assunto per noi oggi. Nel XII secolo, nei sermoni di San Bernardo, sembra si trovi la locuzione: *rendimento di grazie* – che significa in modo del tutto evidente il fatto di «rendere grazie», ossia di ringraziare. Se dico che questo senso è agli antipodi di quel che intendiamo oggi con rendimento, voglio dire precisamente questo: mentre per un uomo del Medioevo il rendimento consiste nel rispondere con un dono al dono che gli è stato fatto, per noi il rendimento è, rispetto a quel che è stato oggetto di un investimento qualsiasi, la capacità di «rendere degli interessi», ossia di dare di più rispetto all'investimento di partenza.

La mutazione è così un'inversione: da obbligo per l'essere umano di rispondere a sua volta a un dono con un dono, il rendimento diventa la speranza per un imprenditore di vedere qualcosa ridargli il prezzo della sua fatica, più una certa percentuale ragionevole. La sparizione del primo senso a profitto esclusivo del secondo misura l'ampiezza e la radicalità della mutazione.

François FÉDIER*

* F. Fédier, *Regarder voir*, Les Belles Lettres/Archimbaud, Paris 1995, pp. 213-214. Fédier è il direttore per Gallimard della traduzione francese dell'opera integrale di Martin Heidegger; un suo saggio su Péguy dal titolo *Péguy philosophe* è ora scaricabile dal sito internet www.parolesdesjours.free.fr.

La nascita del lavoro

Georgica I, 118-146

Nec tamen, haec cum sint hominumque boumque labores
versando terram experti, nihil improbus anser
Strymoniaeque grues et amarum intiba fibris 120
officiunt aut umbra nocet. Pater ipse colendi
hanc facilem esse viam voluit primusque per artem
movit agros, curis acuens mortalia corda
nec torpere gravi passus sua regna veterno.
Ante Iovem nulli subigebant arva coloni; 125
ne signare quidam aut partiri limite campum
fas erat; in medium quaerebant, ipsaque tellus
omnia liberius nullo poscente ferebat.
Ille malum virus serpentibus addidit atris
praedarique lupos iussit pontumque moveri 130
mellaque decussit foliis ignemque removit
et passim rivis currentia vina repressit,
ut varias usus meditando extunderet artis
paulatim et sulcis frumenti quaereret herbam,
ut silicis venis abstrusum excuderet ignem. 135
Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas;
navita tum stellis numeros et nomina fecit
Pleiadas, Hyadas claramque Lycaonis Arcton;
tum laqueis captare feras et fallere visco
inventum et magnos canibus circumdare saltus; 140
atque alius latum funda iam verberat amnem
alta petens, pelagoque alius trahit umida lina;
tum ferri rigor atque argutae lammina serrae
(nam primi cuneis scindebant fissile lignum),
tum variae venere artes. Labor omnia vicit 145
improbus et duris urgens in rebus egestas.

Tuttavia, malgrado tante fatiche di uomini e di buoi
esercitate nel volgere la terra, l'anatra ingorda, la gru
dello Strimone, le cicorie dalle amare fibre, l'ombra nociva 120
possono ugualmente nuocere. Lo stesso Padre
volle non facile l'agricoltura e per primo mosse i campi
con arte, aguzzando con affanni i cuori dei mortali,
non sopportando che il suo regno si intorpidisse in un greve letargo.
Prima di Giove non v'erano agricoltori a lavorare la terra 125

e neanche si poteva segnare i confini dei campi e spartirli;
 tutti gli acquisti erano in comune, la terra da sé donava,
 senza richiesta, con grande liberalità, tutti i prodotti.
 Egli aggiunse il pericoloso veleno ai tetri serpenti,
 e volle che i lupi predassero, che il mare si agitasse, 130
 e scosse il miele dalle foglie e nascose il fuoco
 e fermò il vino che fluiva sparso in ruscelli,
 affinché il bisogno sperimentando poco a poco esprimesse
 le varie arti e cercasse la pianta del frumento nei solchi
 e facesse scoccare il fuoco nascosto nelle vene della selce. 135
 Allora primamente i fiumi sentirono gli ontani incavati:
 allora il marinaio numerò e denominò le stelle,
 Pleiadi, Iadi, l'Orsa splendente di Licaone.
 Allora si apprese a catturare le fiere con lacci, a ingannare
 gli uccelli col vischio e a circondare di cani le vaste selve, 140
 e uno già percuote il largo fiume con il giacchio,
 un altro spintosi al largo tira le reti bagnate.
 Allora si pregiò la durezza del ferro e la lama della stridula sega
 – infatti prima gli uomini fendevano il legno con i cunei – ;
 allora nacquero le diverse arti. Tutto vince 145
 il faticoso lavoro e il bisogno che incalza nelle avversità.

(Trad. L. Canali)

Elogio della vita campestre

Georgica II, 458-515

O fortunatos nimium, sua si bona norint,
 agricolas! quibus ipsa procul discordibus armis
 fundit humo facilem victum iustissima tellus. 460
 Si non ingentem foribus domus alta superbis
 mane salutantum totis vomit aedibus undam,
 nec varios inhiant pulchra testudine postes
 inlusasque auro vestis Ephyreiaque aera,
 alba neque Assyrio fucatur lana veneno, 465
 nec casia liquidi corrumpitur usus olivi;
 at secura quies et nescia fallere vita,
 dives opum variarum, at latis otia fundis,
 speluncae vivique lacus, at frigida tempe
 mugitusque boum mollesque sub arbore somni 470
 non absunt; illic saltus ac lustra ferarum
 et patiens operum exiguoque adsueta iuventus,
 sacra deum sanctique patres; extrema per illos
 Iustitia excedens terris vestigia fecit.

Me vero primum dulces ante omnia Musae, 475
 quarum sacra fero ingenti percussus amore,
 accipiant caelique vias et sidera monstrent,
 defectus solis varios lunaeque labores;
 unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant
 obicibus ruptis rursusque in se ipsa residant, 480
 quid tantum Oceano properent se tingere soles
 hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.
 Sin has ne possim naturae accedere partis
 frigidus obstiterit circum praecordia sanguis,
 rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes, 485
 flumina amem silvasque inglorius. o ubi campi
 Spercheosque et virginibus bacchata Lacaenis
 Taygeta! o qui me gelidis convallibus Haemi
 sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!
 Felix qui potuit rerum cognoscere causas 490
 atque metus omnis et inexorabile fatum
 subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari.
 Fortunatus et ille deos qui novit agrestis
 Panaque Silvanumque senem Nymphasque sorores.
 Illum non populi fascēs, non purpura regum 495
 flexit et infidos agitans discordia fratres,
 aut coniurato descendens Dacus ab Histro,
 non res Romanae perituraque regna; neque ille
 aut doluit miserans inopem aut invidit habenti.
 Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura 500
 sponte tulere sua, carpsit, nec ferrea iura
 insanumque forum aut populi tabularia vidit.
 Sollicitant alii remis freta caeca, ruuntque
 in ferrum, penetrant aulas et limina regum;
 hic petit excidiis urbem miserosque penatis, 505
 ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro;
 condit opes alius defossoque incubat auro;
 hic stupet attonitus rostris, hunc plausus hiantem
 per cuneos geminatus enim plebisque patrumque
 corripuit; gaudent perfusi sanguine fratrum, 510
 exsilioque domos et dulcia limina mutant
 atque alio patriam quaerunt sub sole iacentem.
 Agricola incurvo terram dimovit aratro:
 hic anni labor, hinc patriam parvosque nepotes
 sustinet, hinc armenta boum meritosque iuvencos. 515
 Nec requies, quin aut pomis exuberet annus
 aut fetu pecorum aut Cerealis mergite culmi,
 proventuque oneret sulcos atque horrea vincat.

O troppo fortunati, se comprendono i loro beni,
 gli agricoltori! ai quali lontano dalle armi discordi
 la terra giustissima produce agevole vitto dal suolo. 460
 Se non vedono un alto palazzo con porte superbe riversare
 da tutti gli atrii un'enorme onda di salutanti mattinieri;
 se non ammirano a bocca aperta i battenti screziati di bella
 testuggine, drappi e fregi d'oro e bronzi efirei,
 se non imbellettano la bianca lana con porpora assiria, 465
 né corrompono l'uso del limpido olio mischiandovi la cannella,
 hanno una sicura pace, una vita ignara d'inganni,
 ricca di vari beni, un riposo in ampi terreni,
 grotte e vivi laghi, fresche vallate
 e muggiti di buoi e dolci sonni sotto gli alberi; 470
 ivi gole selvose e covili di fiere
 e giovani forti al lavoro e contenti del poco,
 sacri i riti degli dei, santi i padri; tra loro
 la Giustizia, lasciando la terra, impresse le ultime orme.
 Me accolgano, dolci sopra tutto, le Muse, 475
 di cui celebro i riti, percosso da grande amore,
 e mi mostrino le vie del cielo, le stelle, il vario eclissarsi
 del sole, le fasi della luna, da cosa derivino
 i terremoti, di quale forza i mari profondi si gonfiano,
 infranti gli ostacoli, e di nuovo in se stessi riposino, 480
 perché i soli invernali si affrettino tanto a tuffarsi
 nell'Oceano, o quale indugio ostacoli le lenti notti.
 Se io non possa accedere a tali argomenti della natura
 e il sangue mi si arresti freddo intorno ai precordi,
 mi compiacciano allora i campi e le acque che irrigano le valli, 485
 e oscuro ami i fiumi e le selve. Oh le campagne,
 e lo Spercheo, e il Taigeto dove folleggiano per Bacco le vergini
 laconie. Oh chi mi porterà nelle gelide convalli
 dell'Emo, e mi proteggerà con la vasta ombra dei rami!
 Felice chi poté conoscere la causa delle cose, 490
 e calpestò sotto i suoi piedi tutti i terrori
 e l'inesorabile fato e lo strepitio dell'avidò Acheronte!
 Fortunato anche quegli che conobbe gli dei agresti,
 e Pan e l'annoso Silvano e le Ninfe sorelle!
 Non lo scuotono i fasci del popolo, la porpora dei re 495
 e la discordia che agita gli infidi fratelli, o i Daci
 che scendono dall'Istro, pegno del loro patto,
 e neanche le vicende romane e i regni destinati a perire;
 non si duole commiserando il povero, né invidia il ricco.
 Coglie i frutti che i rami e i campi consenzienti 500
 gli producono spontaneamente, né vede le ferree leggi,
 le folli contese del foro e gli archivi del popolo.

Sfidano altri con i remi ignote acque, e corrono
 alle armi, entrano nelle soglie e nelle corti dei re;
 questi assale con eccidi la città e i miseri Penati, 505
 per bere in una gemma e dormire su porpora di Sarra;
 un altro accumula ricchezze e giace sull'oro sepolto;
 l'uno stupisce davanti ai Rostri; l'altro dissenna,
 lasciandolo a bocca aperta, l'applauso echeggiante dalle file
 duplici della plebe e dei senatori; godono aspersi di sangue 510
 fraterno, e mutano con l'esilio la casa e le dolci soglie,
 e cercano una patria che giace sotto un altro sole.
 L'agricoltore smuove la terra con il ricurvo aratro: qui
 sta la fatica di un anno, di ciò sostiene la patria
 e i piccoli nipoti, e i buoi e i meritevoli giovenchi. 515

(Trad. L. Canali)

L'arte del giardiniere: il vecchio di Corico

Georgica IV, 116-138

Atque equidem, extremo ni iam sub fine laborum
 vela traham et terris festinem advertere proram,
 forsitan et, pingues hortos quae cura colendi
 ornaret, canerem, biferique rosaria Paesti, 120
 quoque modo potis gauderent intiba rivis
 et virides apio ripae, tortusque per herbam
 cresceret in ventrem cucumis; nec sera comantem
 narcissum aut flexi tacuissem vimen acanthi
 pallentesque hederas et amantes litora myrtos.
 Namque sub Oebaliae memini me turribus arcis, 125
 qua niger umectat flaventia culta Galaesus,
 Corycium vidisse senem, cui pauca relictis
 iugera ruris erant, nec fertilis illa iuvenicis
 nec pecori opportuna seges nec commoda Baccho.
 Hic rarum tamen in dumis olus albaque circum 130
 lilia verbenasque premens vescumque papaver
 regum aequabat opes animis seraque revertens
 nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.
 Primus vere rosam atque autumnno carpere poma,
 et cum tristis hiems etiamnum frigore saxa 135
 rumperet et glacie cursus frenaret aquarum,
 ille comam mollis iam tondebat hyacinthi
 aestatem increpitans seram Zephyrosque morantis.

E davvero se già sul finire della mia fatica non dovessi raccogliere
 le vele e affrettarmi a dirigere la prua a terra,
 forse canterei anche la cura del coltivare i floridi orti,
 i rosai di Pesto che fioriscono due volte all'anno,
 come l'indivia si compiaccia di abbeverarsi ai ruscelli, 120
 e le verdi rive godano dell'apio, e attorto tra l'erba
 cresca sul ventre il cocomero; né avrei trascurato
 il narciso che tardi frondeggia, o il flessibile stelo dell'acanto,
 le pallide edere e i mirti che amano i lidi.
 Infatti ricordo sotto le torri della rocca ebalia 125
 per dove il bruno Galeso bagna bionde coltivazioni,
 di aver veduto un vecchio di Corico, che possedeva
 pochi iugeri di terra abbandonata, infeconda ai giovenchi,
 inadatta alla pastura di armenti, inopportuna a Bacco.
 Questi tuttavia, piantando radi erbaggi tra gli sterpi, 130
 e intorno bianchi gigli e verbene e il fragile papavero,
 uguagliava nell'animo le ricchezze dei re, e tornando a casa
 a tarda sera colmava la mensa di cibi non comprati.
 Primo a cogliere la rosa a primavera e in autunno a cogliere i frutti,
 quando ancora il triste inverno spaccava i sassi 135
 con il freddo e arrestava con il ghiaccio il corso delle acque,
 egli già tosava la chioma del molle giacinto,
 rimproverando l'estate che tardava e gli Zefiri indugianti.

(Trad. L. Canali)

Bibliografia

Virgilio, *Georgiche*, BUR, Milano 1983

A. La Penna, *Il canto, il lavoro, il potere*, in Virgilio, *Georgiche*, BUR, Milano 1983

A. Perutelli, *Il testo come maestro*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, Roma 1989, vol. I, pp. 277 ss.

La rivoluzione del mondo

C. Péguy, *Il denaro* (1913)

Una donna molto intelligente, e che con allegria si incammina per oltrepassare i suoi sessant'anni, ci diceva: il mondo è mutato meno durante i miei primi sessant'anni che non negli ultimi dieci. Diciamo di più. Diciamo con lei, diciamo più di lei: il mondo è cambiato più nell'ultimo trentennio di quanto non sia mutato dopo Gesù Cristo. C'è stata l'età antica (e biblica). C'è stata l'età cristiana. C'è stata l'età moderna. Ebbene, ancora in questo dopoguerra, una fattoria era – per i suoi costumi, il suo ordinamento, la sua serietà, la sua austerità, per la sua stessa struttura e costituzione – infinitamente più vicina a una fattoria gallo-romana (e persino, in fondo, a una fattoria dell'epoca di Senofonte) di quanto oggi non assomigli a se stessa. Questo vorremmo dire. Abbiamo conosciuto un tempo in cui quando una brava donna diceva una parola, a parlare erano proprio la sua razza, la sua natura; era il suo popolo che si manifestava. E quando un operaio accendeva una sigaretta, ciò che stava per dirti non erano le parole stampate da un giornalista sul quotidiano di quel mattino. I liberi pensatori di quei tempi erano più cristiani dei fedeli di oggi. Una qualsiasi parrocchia di allora era infinitamente più vicina a una parrocchia del quindicesimo secolo, o del quarto, mettiamo del quinto o dell'ottavo, che a una parrocchia di oggi.

[...]

Ai miei tempi tutti cantavano (me escluso, ma io ero già indegno di appartenere a quel tempo). Nella maggior parte dei luoghi di lavoro si cantava; oggi vi si sbuffa. Direi quasi che allora non si guadagnava praticamente nulla. Non si ha l'idea di quanto i salari fossero bassi. Nondimeno tutti mangiavano. Anche nelle case più umili c'era una sorta di agiatezza di cui si è perduto il ricordo. Conti, non se ne facevano. Perché c'era poco da contare. Ma i figli potevano essere allevati. E se ne tiravano su. Era sconosciuta questa odiosa forma di strangolamento che oggi ci torce ogni anno di più. Non si guadagnava; non si spendeva; e tutti vivevano.

Era sconosciuta questa stretta economica di oggi, questo strangolamento scientifico, freddo, rettangolare, regolare, costumato, netto, senza una sbavatura, implacabile, accorto, costante, a modo come una virtù: una stretta in cui si è presi senza che si abbia nulla da ridire e dove chi è strangolato ha l'aria di avere così palesemente torto.

Nessuno saprà mai fin dove arrivavano il pudore e la spirituale integrità di quel popolo; non ritroveremo mai più un simile tatto, una così profonda civiltà. Né altrettanta finezza e discrezione nel parlare. Quella gente avrebbe arrossito del nostro più squisito tono di oggi, che è poi il tono borghese. E oggi tutti sono borghesi, tutto il mondo è oggi borghese.

La crisi del pensiero

P. Valéry, *Considerazioni sull'intelligenza* (1925)

Impazienza, dicevo poc'anzi... Addio lavori infinitamente lenti, cattedrali di trecento anni, la cui interminabile crescita si adattava stranamente alle variazioni e agli arricchimenti successivi che essa stessa sembrava perseguire e quasi produrre nella sua altezza! Addio pittura pazientemente ottenuta attraverso il sovrapporsi di trasparenze, di strati chiari e sottili, ciascuno dei quali aspettava il successivo per settimane, senza riguardo per il genio! Addio perfezione del linguaggio, meditazioni letterarie e ricerche che vedevano le opere paragonabili, nello stesso tempo, ad oggetti preziosi e a strumenti di precisione!... Eccoci nell'istante, destinati agli effetti choc e di contrasto, e quasi costretti a captare unicamente ciò che viene rivelato da uno stimolo casuale e che è suscitato da esso. Ricerchiamo ed apprezziamo lo schizzo, l'abbozzo, le prime redazioni. La nozione stessa di compiutezza è quasi cancellata.

Il fatto è che il tempo è passato, quel tempo in cui il tempo non contava. L'uomo di oggi non coltiva affatto ciò che non può venir abbreviato. L'attesa e la costanza sono un peso nella nostra epoca, la quale tenta di liberarsi dal suo compito con gran dispendio di energia.

La messa in gioco, la messa in atto di questa energia necessita il macchinismo, e il macchinismo è ciò che governa veramente la nostra epoca. Resta da vedere a che prezzo paghiamo i suoi immensi servigi, con quale moneta l'Intelligenza paga la propria libertà, e se la crescita di potenza, di precisione, di rapidità non avrà ripercussioni sull'essere che la desidera e che la ottiene dalla natura.

Il lavoro operaio

S. Weil, *Esperienza della vita di fabbrica* (1936-1941)

Tutte le serie di movimenti che partecipano della bellezza e che vengono compiuti senza degradare chi li compie racchiudono attimi di sosta brevi come i lampi, che fondano il segreto del ritmo e danno allo spettatore, anche attraverso l'estrema rapidità, l'impressione della lentezza. Il podista, nel momento in cui batte un record mondiale, sembra scivolare lentamente, mentre si vedono i mediocri corridori affannarsi alle sue spalle. Più un contadino falcia presto e bene, più coloro che lo guardano sentono che, come si dice così giustamente, egli "prende il tempo che ci vuole". Lo spettacolo, invece, degli operai alle macchine è quasi sempre quello di una misera fretta dalla quale è assente ogni grazia ed ogni dignità. È naturale per l'uomo, e gli si addice, fermarsi quando ha fatto qualcosa, foss'anche lo spazio d'un attimo per prenderne coscienza, come Iddio nella Genesi; questo lampo di pensiero, di immobilità e di equilibrio, è quel che bisogna proprio imparare a sopprimere completamente, quando si lavora in una fabbrica. Gli operai alle macchine

raggiungono la cadenza voluta solo se i gesti di un secondo si succedono in modo ininterrotto quasi come il tic-tac di un orologio senza che mai nulla indichi che qualcosa è finito e che qualcos'altro comincia. Quel tic-tac del quale non è possibile sopportare a lungo la tetra monotonia, essi devono quasi riprodurlo con i propri corpi.

Lavoro manuale e lavoro intellettuale

E. Vittorini, *Il bargello* (1937)

(...) Il lavoro manuale (è stato detto) si assimila alla natura, si lega alla gleba, si chiude nel particolare. Ma perché succede questo se non per il fatto che si lasciano agire le braccia come forza bruta? Il lavoro manuale crea beni nell'ambito della creazione intellettuale, ossia nell'ambito dei fini intellettualmente proposti. E perché non gli si dà modo di aderire a quella creazione, e di riproporsi intellettualmente quei fini? (...). Allora (...) il lavoro manuale non sarebbe più una forza bruta diretta esteriormente dal lavoro intellettuale (...). Si redimerebbe, e *insieme* redimerebbe il lavoro intellettuale (...) dal significato di "condizione sociale" in cui questo si è chiuso (...). E libererebbe la cultura (...). La solleverebbe a ritrovare il suo significato originario, la sua purezza, la sua capacità di divenire (...). Posti il lavoro manuale e il lavoro intellettuale sullo stesso piano di partenza culturale (...) l'uomo meccanicamente colto non avrebbe più valore. Cadrebbe dalla bilancia il peso artificiale della laurea (...). Si avrebbe la possibilità di una selezione che agisca alla stessa guisa tra lavoratori manuali e lavoratori intellettuali...*

Bibliografia

C. Péguy, *Lui è qui*, BUR, Milano 1997

P. Valéry, *La crisi del pensiero e altri «saggi quasi politici»*, il Mulino, Bologna 1994

S. Weil, *La condizione operaia*, SE, Milano 1994

E. Vittorini, *Diario in pubblico*, Bompiani, Milano 1999

A. Negri, *Filosofia del lavoro*, Marzorati, Milano 1980-1981, 7 voll. (in part., voll. 5-6: *Tra secondo Ottocento e Novecento*)

* [Nota di Vittorini] Bisogna poi dire che nella sua invenzione, e nell'invenzione d'ogni suo gesto, d'ogni suo movimento, come d'ogni sua variante anche solo momentanea, il lavoro manuale è un fatto pienamente e profondamente intellettuale. La sua inferiorità comincia con la sua ripetizione. Esso allora diventa meccanico. Ma anche il lavoro intellettuale si ripete. Anch'esso diventa meccanico. Anch'esso è "inferiore", in sostanza, in tutto quello che fa senza più "inventare".

Ermanno Olmi
L'ALBERO DEGLI ZOCCOLI

Una cascina lombarda alla fine del secolo scorso. Ci vivevano quattro, cinque famiglie di contadini. La casa, le stalle, la terra, gli alberi, parte del bestiame e degli attrezzi appartenevano al padrone e a lui si dovevano due parti su tre del raccolto. Dall'autunno alla primavera, quando il lavoro dei campi concedeva respiro, riprendevano le vicende degli uomini coi loro sentimenti, le loro paure, le speranze, sia nelle cose di ogni giorno che negli avvenimenti più importanti ed attesi, come la nascita di un bambino, un matrimonio o la festa del paese. La vita era povera e tutto acquistava valore e significato. Nulla andava perduto: tutto poteva essere utile al corpo e all'anima. Ma a volte la volontà del padrone poteva portare via tutto, come una stagione maligna.

Un film scritto e diretto da Ermanno Olmi. Interpretato da contadini e gente della campagna bergamasca. Musica di J.S. Bach nell'esecuzione di Fernando Germani. [La versione in DVD contiene un'intervista di Olmi sul film.]

*

Intervista a Ermanno Olmi (2008)

Ottimista per disperazione

di Luca Pellegrini

Attende con ansia di sottoporsi ai fasti veneziani. Teme di viverli con spavento e fatica, perché rifugge le grandi celebrazioni. Riceve però a settantasette anni compiuti e una ricca vita d'artista alle spalle il Leone d'Oro alla carriera. Conserva sempre, come antidoto, le immagini dei boschi che si aprono e si animano dinanzi al suo buon ritiro di Asiago. Boschi che gli sussurrano segreti, come ha raccontato, con una vena di ecologismo spirituale, proprio nel *Segreto del bosco vecchio* tratto da un profondo racconto di Buzzati.

Il suo bosco cosa le sussurra ogni giorno?

Il linguaggio del bosco è intraducibile con le parole convenzionali degli uomini. Dovrei parlare di sentimenti. Il bosco è una declinazione di sentimenti, appare con mille sfaccettature, è simile alla parola amore, che di per sé si riferisce ad un significato molto alto. Questa altezza è resa dall'infinita possibilità di modi di amare.

La natura, con i suoi elementi – terra, aria, acqua, fuoco – appare in tutti i suoi film; è l'interlocutrice prediletta del contadino, che intesse con lei un dialogo quotidiano. La civiltà contadina è stata cantata come atto d'amore e memoria condivisa nell'Albero degli zoccoli che a Cannes nel 1978 stupì e commosse la platea, ricevendo la Palma d'Oro. Che cosa suggerisce all'uomo questa civiltà che sembra, o è, drammaticamente perduta?

La natura, dopo essere stata considerata dall'umanità ciò che significa concretamente, ossia la sopravvivenza, sta soffrendo: quell'alleanza stabilita all'uscita dall'Arca, quando l'arcobaleno ha congiunto il trascendente con l'immanente, è di nuovo tradita. Che cosa troviamo all'origine di questo tradimento? Non solo la mancanza di rispetto, ma addirittura la dura e dolorosa prevaricazione sul più debole. Noi crediamo di poter prevaricare tutte le regole naturali per aumentare in qualche modo i nostri profitti. La natura ci lascerà fare ancora per un poco, dopodiché, come una buona madre, ci darà una bella tirata d'orecchi. E questa volta sarà molto dolorosa.

In ciascuno dei suoi film scopriamo realizzato e rinnovato ciò che Rossellini profetizzò del suo cammino artistico agli inizi degli anni Cinquanta: "Questo modo di fare il cinema significa scoprire il mondo". Al culmine del suo percorso artistico quale mondo pensa di avere infine scoperto e fatto conoscere?

Non si tratta di scoperte che in qualche modo portano un cambiamento delle condizioni attuali. Nell'istante in cui si sono formati i cieli e i mondi, si è anche determinata una realtà che non ha più modificato i caratteri dell'origine. Siamo noi che modifichiamo il rapporto con questa realtà, talvolta addirittura profanandola. Quindi, come dire, nessuna scoperta per quanto concerne la realtà dell'origine. La scoperta è di volta in volta il modo diverso con cui riesco a mettermi in relazione con questa realtà. Se si pensa a come l'uomo biblico guardava all'astro nel cielo cercando le ragioni dell'origine, oggi lo scienziato lo fa in un altro modo. Ma entrambi sono rivolti al mistero che è nascosto negli astri del cosmo, perché di questo cosmo altro non sono che un pulviscolo. Anche la scienza, se non è arrogante e presuntuosa, è un modo per scoprire e amare le nostre origini universali.

Monsignor Gianfranco Ravasi, suo amico e in questi mesi anche compagno di lavoro – con lui e Claudio Magris state tentando di dar vita ad un racconto visivo su Gesù che unisca storia e mistero, umanità e trascendenza, documento e contemplazione – le riconosce "una straordinaria bontà quasi strutturale, illuminata da uno sguardo chiaro e luminoso". Questa bontà la portò ad entrare in sintonia, nel 1965, con quella del Papa ricordato oggi dalla storia come "buono", Giovanni XXIII, raccontato nella pellicola E venne un uomo.

Una bontà che si fa perdono. Ho più volte ricordato che Cristo, in alternativa alla legge del taglione, propone il perdono. Una rivoluzione senza pari. Dopo Cristo il mondo è cambiato, non perché l'umanità sia più buona.

Sono la libertà e la responsabilità ad essere cambiate. Siamo disposti a dare il perdono, come mi sono domandato in *Cantando dietro i paraventi*? Siamo capaci di chiederlo? Anche questo è un atto che rende grandi, oltre che buoni. Ho usato un'immagine che mi piace: un uomo in ginocchio è più grande di un uomo in piedi.

Ma i suoi film sono percorsi anche dalle scie del male, come nel Mestiere delle armi; oppure sono attraversati da inquietudini, come nell'ultimo, assai discusso Centochiodi.

Le inquietudini ci sono sempre. Il male è come la condizione insormontabile per poter vivere il bene. Voglio dire che se in qualche modo riusciamo a cogliere il senso di pienezza, di appagamento che dà un rapporto finalizzato al bene, da lì troviamo la forza per affrancarci in qualche modo dal male. Perché il male è una delle condizioni incancellabili e irrinunciabili della realtà fisica, in cui è compresa la nascita ma anche la morte: dal momento in cui si nasce non facciamo che combattere la morte. Questo non ci deve impedire, anzi ci deve spronare alla soddisfazione che ci procuriamo ravvedendoci dal male attraverso tutte le opportunità che possono presentarsi a noi come occasioni di bene. Sono quelle che ci fanno vincere l'indifferenza, la paura, i cedimenti. Quando ci s'innamora, quando una madre tiene in braccio il suo bambino, è consapevole del fatto che vivere comporta anche affrontare il rischio del male, il rischio che il figlio possa morire o avere difficoltà grandi nella vita, ma sa anche benissimo di poter superare tutto questo con la speranza dell'amore. La speranza rende sovrano l'amore. E del resto è molto bello che Giovanni ci ricordi nel suo Vangelo che una donna nel momento del parto soffre di grandi dolori dei quali subito si dimentica nel momento in cui la sua creatura è venuta al mondo.

Ha confessato che Cristo le è sempre stato vicino come amico e come punto di riferimento. Ma lo ha anche sentito come qualcuno che per tutta la vita le è stato col fiato sul collo; è il suo modo di descrivere il dinamismo della fede, l'ansia dell'inquietudine, la voce della coscienza?

Quel fiato sono tutte queste cose insieme. Voglio dire: spesso cerchiamo di fuggire dalle scelte che la nostra coscienza ci vorrebbe far prendere. Questo è già un modo per renderci conto di come quel fiato non annulla la nostra responsabilità. Ma il fiato di Cristo sul collo mi ricorda che la mia debolezza, il mio cedimento, trovano in quel fiato anche una specie di sostegno. È come se Cristo ci dicesse: "Vedi, ce l'ho fatta anch'io ad essere uomo. Allora devi farcela anche tu?". Questa immagine mi aiuta a essere più vicino alla realtà che alla teologia, a rendere il mio rapporto con Cristo il più reale possibile da parte mia e, credo, anche da parte sua. Lui accetta che io abbia le debolezze, il dubbio, il timore ad affrontare da solo la mia coscienza. Questo timore in compagnia di Cristo non è solo un conforto: qualche volta il

suo è anche il fiato sul collo che diventa una sorta di rimprovero. Ma è sempre quello di un amico, il rimprovero di Colui che mi dice la verità e mi dona il coraggio di affrontarla.

Pensa di aver rappresentato con il suo cinema il “fiato sul collo” di Cristo, la bontà del cristianesimo?

Io non mi ritengo adatto e capace a rappresentare il buono. Mi guardo con estrema sincerità allo specchio. Posso, però, rappresentare tutto ciò che nella vita riesce a proiettare la speranza. Sono un ottimista, ma lo sono perché so che è l'unico modo per vincere la disperazione. Così come ritengo come valori inestimabili l'amicizia e la lealtà, perché sono quelle condizioni che mi procurano motivi di speranza. La vita che cos'è se non l'affermazione di una speranza? Il bambino che nasce è inconsapevole, eppure in questo suo stato compie, attraverso le ragioni fisiologiche che lo aggrappano alla vita, continui atti di speranza. Un bambino non ha assolutamente l'idea della morte, ha solo l'idea della vita; poi, nel tempo, purtroppo con illusioni, sofferenze – a volte di una tragicità tale che diciamo “gridare vendetta al cospetto di Dio” – percepisce le conseguenze del male. Però l'unico modo, ribadisco, per affrontare la disperazione, il male, la morte, tutto ciò che vediamo come difficoltà dell'esistere, è di farlo con la speranza. Anche nei momenti in cui la fede, che deve essere sempre messa alla prova del dubbio, non riesce più a fornirmi l'aiuto necessario, quale alternativa ho se non l'amore e la speranza?

In Lunga vita alla signora! ci ha raccontato la storia fantastica e dura di giovani che nell'innocenza, nell'entusiasmo, nel candore si affacciano alla vita e prendono contatto con uno degli aspetti più difficili e talvolta torbidi della storia, il potere.

Lunga vita alla signora! è stato un modo provocatorio per esclamare: lunga vita al potere! Perché la signora che ospita per questa cena sontuosissima nel suo castello, che non parla, beve pochissimo, in realtà non ha il potere, ma soltanto l'ossequio di coloro che vogliono avere un riferimento e un riconoscimento dal potere. Attorno a questa tavola siedono non tanto i potenti, ma coloro che rendono tale il potere degli altri perché ne sono al servizio, vogliono servirlo. Il potere è, infatti, un concetto astratto e per raccontarlo mi sono servito della favola. Coloro che cercano di esercitarlo sugli altri in verità fanno riferimento, per essere legittimati, a un potere che va oltre il loro. Per questo non c'è limite al potere. Ancora oggi c'è qualcuno che pensa di poter superare il potere di coloro che, prima di loro nella storia, lo hanno esercitato in modo smisurato. Metto in guardia dal fatto che non c'è limite in questa corsa. Ma ho cercato di dimostrare, e lo credo veramente, che anche nell'amore non c'è limite. Questo ci insegna il cristianesimo.

L'aria fresca che Libenzio, il protagonista di quello splendido film, corre a respirare alla fine, fuggendo dal castello della “signora”, simboleggia il rifiuto del potere e del peccato.

Libenzio, ed io con lui, ha capito che in quell'atto di libertà, rifiutando in fondo il peccato, sceglie la vita e non la morte. Mi spiego: se anche avessi conosciuto il più potente dei potenti, come nel corso di quella cena, e se anche avessi avuto la possibilità di averlo come alleato nella vita, così non avrei fatto altro che avvallare il fatto di volermi riferire a un potere sempre maggiore, arrivando di nuovo a commettere quel peccato che sta all'origine della caduta di Lucifero e poi, passando all'uomo, quello originale di presunzione, di superbia, il peccato di Adamo ed Eva.

Ma lei come è riuscito nel corso della vita a rimanere lontano dai richiami dei mercanti del tempio?

Mi scusi il termine crudo: perché non mi sono mai fatto fregare dal concetto astratto del potere. Le ho parlato dell'amore. Se noi pronunciassimo la parola amore come pronunciassimo la parola potere, rimarremmo in una dimensione ideologica. Quando l'amore diventa vero amore? Quando si trasforma nel verbo amare. Devo confessare, per quello che ne so della vita che ho vissuto, che ho visto degli uomini felici per avere scelto di amare e ho visto degli uomini miserabilmente soli per aver scelto di essere potenti.

Perché le piacciono le favole?

Perché le favole sono come le parabole. Le favole sono un modo per capire la realtà estraendola dal suo contesto e rendendo tutto emblematico. Nelle favole si condensano tutti i nodi, le trame, tutto ciò che è nascosto nella vita reale. Le favole, come le parabole, sono formate da realtà esemplari. Nella parabola del seminatore io capisco sia l'atto del seminare in quanto atto agricolo, sia il significato morale in quanto atto di colui che seminando liberamente riconosce le diversità dei terreni.

Lo scorso anno ha fatto sapere: basta favole, ora solo la realtà, solo documentari.

In verità io ho detto: basta col film di finzione narrativa. Quello che volgarmente chiamiamo documentario si ritiene che abbia soltanto il compito di raccontare determinate realtà. Ma, a sua volta, racchiude dentro di sé un sentimento. Avevamo iniziato con l'immagine del bosco. Se io giro un documentario e dico: ecco, questo è un bosco, lo vedo e lo mostro formato da varie piante. Ma se io scopro il sentimento del bosco, ecco che lui comincia a raccontarmi la sua favola. E non la racconta attraverso le parole, ossia una narrazione verbale, ma attraverso un sorta di sussurro di sentimenti, di emozioni, di incanti, di stupori, che non sono la finzione. Diciamo che il cinema narrativo è prevalentemente un bosco raccontato in un teatro di prosa, mentre il documentario è un'opera che direttamente ci fa cogliere tutta la realtà del bosco con i suoi sentimenti nascosti.

Il 5 settembre salirà sul palco della sala grande della Mostra del cinema di Venezia per ricevere il suo terzo Leone: dopo quello d'Argento nel 1987 con Lunga vita alla signora! e quello d'Oro nel 1988 con La leggenda del santo bevitore, ora riceve il Leone d'Oro alla carriera. Come vive questo riconoscimento cinematografico?

Mi pare che sia un modo da parte di molti amici per dirmi che il mio lavoro è stato in qualche modo motivo di alleanza tra noi, voglio dire tra chi fa il cinema e chi lo va a vedere. Credo di avere sempre fatto cinema con onestà, parlando di cose di cui sentivo il bisogno, confrontandomi con gli altri. Più che servire il cinema, ho servito questa alleanza tra me e il pubblico, tra me e gli spettatori. Pur nel buio della sala potrei guardare tutti volto per volto e quindi amico per amico. È quello che ho sempre provato fin da bambino e credo tutti noi abbiamo provato: quando correavamo per la strada o in mezzo ai campi per incontrare i nostri piccoli compagni e giocare con loro. Così la vita riesce ad essere un bel gioco fatto con un sentimento lieto.

L'Osservatore Romano, 4 settembre 2008